

TERRITORIO E DE-INDUSTRIALIZZAZIONE IN SICILIA  
UN CONTRIBUTO ALLA RILETTURA DEL PAESAGGIO INDUSTRIALE  
NELLE AREE DISMESSE

di

*Rosario Trimarchi*

*La penisola di Magnisi*

La penisola di Magnisi è una piccola porzione di terra situata al centro del golfo di Augusta e collegata alla terraferma da un sottile istmo sabbioso. È, altresì, un concentrato, cosa non inusuale per la Sicilia, di interventi dell'uomo che si sono sovrapposti in epoche differenti, producendo danni così evidenti sul territorio da offrire, anche al visitatore più disattento, un'idea tangibile ed immediata del significato profondo delle trasformazioni prodotte dall'esperienza industriale nell'isola. Una vicenda che si è consumata nell'arco di un cinquantennio, generando un costante conflitto con l'ambiente, che adesso sembra essersi conclusa lasciando una realtà territoriale molto pesante da gestire.

Una visita ai luoghi, intorno alla metà di agosto, fornisce ai visitatori un'immagine particolarmente densa di rimandi alla storia dell'isola, soprattutto a partire dalla metà del secolo scorso, e di grande effetto per chi intenda affrontare, anche se a livello locale, l'analisi del paesaggio frutto dell'avventura industriale.

Il percorso per raggiungere la meta è tortuoso: si parte dalla scarna periferia dell'abitato di Priolo, cresciuta in fretta a partire dagli anni '60 del secolo scorso, e ci si immette su una piccola strada costiera che si apre un varco tra le condutture dello scalo marittimo del polo chimico di Augusta-Priolo-Melilli. Si tratta del maggiore polo industriale siciliano, costruito negli anni d'oro della chimica secondo criteri che prevedevano un elevato uso del suolo per singola produzione; gli stabilimenti che via via s'incontrano sono stati realizzati dalle grandi aziende chimiche nazionali in poche 'ondate' ma con strutture di notevoli dimensioni. Superati alcuni milioni di metri cubi di impianti, si giunge, infine, alla penisola: le due spiagge che si stendono a partire dallo stretto istmo sono gremite da una folla di bagnanti che si accalca sotto un impianto industriale già dichiarato uno dei più pericolosi del Paese per la salute dell'uomo. Il tratto di mare interessato è considerato, infatti, inquinato dagli scarichi della produzione del polo chimico, ed in particolare da agenti inquinanti come ben-

zene, clorobenzeni e mercurio, quest'ultimo con un tasso ventimila volte superiore ai limiti di legge. La consapevolezza della condizione delle acque non condiziona, però, la consuetudine locale che, già da anni, vede queste spiagge meta per le vacanze balneari. Procedendo ancora verso la piccola barriera di frangiflutti che protegge l'istmo sabbioso, è possibile trovare anche qualche appassionato di pesca che gode, probabilmente durante una vacanza, dell'effetto rilassante di questo sport.

Da alcuni anni l'intero golfo di Augusta è stato inserito all'interno del piano nazionale delle bonifiche predisposto dal Ministero dell'Ambiente, anche se la realizzazione degli interventi, divenuti indilazionabili, è ancora oggi nella fase di valutazione preliminare. Del resto l'Assessorato al Territorio e all'Ambiente della Regione Sicilia, fuori tempo massimo, con decreto del 28 dicembre 2000, ha istituito la riserva naturale «Saline di Priolo» per salvaguardare, almeno sulla carta, l'area delle antiche saline localizzata, appunto, appena sotto i condotti di canalizzazione che collegano una delle unità produttive al pontile attrezzato, visibile qualche chilometro più a nord.

Nel punto in cui lo stretto lembo di terra, che dà alla penisola il caratteristico aspetto di una «goccia», si unisce alla parte più ampia, si trova un'area industriale, dismessa ormai da diversi decenni; essa risale ai primi anni del dopoguerra, ancor prima che venisse effettuato il grande intervento riguardante la nascita della chimica siciliana. Negli stabilimenti veniva sintetizzato il bromuro, con una tecnica che allora risultava economica: in sintesi, la particolare morfologia del territorio consentiva in modo naturale di convogliare l'acqua del mare direttamente all'interno degli impianti tramite un canale, ancora oggi esistente, che tagliava di netto l'istmo sabbioso. L'acqua immessa nel circuito di produzione defluiva poi in mare attraverso lo stesso percorso, non tenendo conto dei danni che, con questo sistema, si arrecavano agli ecosistemi interessati. Lo stabilimento venne chiuso, dopo un decennio di attività, soprattutto per la bassa redditività della produzione.

Nello stesso periodo divenne, inoltre, evidente l'incompatibilità con il riconosciuto valore culturale dell'area: l'intera fabbrica era stata, infatti, costruita sopra un sito archeologico che era lì a testimoniare la storia, densa di avvenimenti, di quei luoghi nell'ambito della realtà mediterranea. Chi volesse, oggi, visitare ciò che resta dell'antica Thapsos, ne avrebbe la possibilità, scavalcando agevolmente il muro di recinzione del sito industriale e seguendo come indicazione le piccole tettoie di lamiera, sistemate diversi anni orsono a copertura delle fornaci e dei basamenti di alcune capanne a pianta circolare che costituivano un abitato databile intorno al XVII secolo a.C. Sono i resti dell'attività del primo nucleo di abitanti che si insediò sul posto e che diede vita ad un'intensa attività commerciale nonché alla produzione di pregiate ceramiche dal tipico

colore grigio. La loro diffusione, secondo le più accreditate fonti storiche, si riscontra in numerosi siti mediterranei e contribuisce a individuare numerosi insediamenti coevi della Sicilia orientale accomunati all'interno di una realtà definita *civiltà di Thapsos* (Gabba e Vallet, 1992). Si tratta, in effetti, della storia di uno dei punti di origine del fenomeno urbano nella Sicilia orientale, che segnò, a partire dalla colonizzazione greca, la cultura locale e le tappe di antropizzazione succedutesi nel tempo. La parte settentrionale della penisola ospita una necropoli che conta circa 450 tombe scavate nella roccia in epoche differenti, segno di un uso rituale del luogo protrattosi per secoli, ben oltre la vita del piccolo centro abitato. Tucidide narra, infatti, che un gruppo di megaresi guidato da Lamis si stabilì presso Thapsos dopo la fuga da Leontinoi. Il piccolo drappello di uomini che seguì Lamis<sup>1</sup> si stabilì inizialmente sulla penisola, probabilmente già abbandonata dai precedenti abitanti; poi, nel corso degli anni, diede vita al nuovo insediamento di Mégara Iblea, sempre sul golfo di Augusta, ma più a nord.

Oggi il luogo presenta, dunque, una peculiare stratificazione di segni riferibili ad epoche differenti anche perché la sua particolare conformazione, ben difendibile e priva, altresì, di ostacoli per l'osservazione delle vie di accesso, lo rese utile per la strategia militare anche nei secoli successivi, tanto da essere costantemente oggetto dell'intervento umano. Nell'area centro-meridionale si trova un torrione di avvistamento che faceva parte del sistema difensivo che circondò la Sicilia a partire dagli anni '40 del Cinquecento; tale necessità si sarebbe ripresentata anche nel XX secolo, nei primi mesi del 1942, allorché l'intera Sicilia venne coinvolta pesantemente nelle fasi del conflitto mondiale che ebbero come teatro il Mediterraneo; l'intero profilo costiero venne in quell'occasione disseminato di postazioni di difesa i cui resti sono, ancora oggi, ben visibili. Anche la penisola di Magnisi venne scelta, e non a caso, per creare un sito più articolato degli altri in grado di reggere agli attacchi: al rafforzamento del torrione aragonese seguì, infatti, la costruzione di un sistema di cavità sotterranee, concepite come una struttura a rete collegate da cunicoli accessibili a loro volta da differenti ingressi. Una buona parte del sistema di-

---

<sup>1</sup> Lamis, secondo quanto narrato da Tucidide e Polieno, guidava un gruppo di megaresi che venne ospitato presso la città di Leontinoi, colonia calcidese guidata da Teocle. I calcidesi, secondo la narrazione invitarono i megaresi al solo scopo di utilizzarli per cacciare i Siculi che abitavano nella zona. In seguito allo scontro con i Siculi vennero cacciati da Leontinoi anche i megaresi, che si rifugiarono quindi presso la penisola di Magnisi prima di ottenere dal re Iblone la concessione di un lembo di terra su cui edificare una nuova città. Megara Iblea rappresentò il punto di partenza di una sub-colonizzazione megarese dell'isola, indubbiamente di grande importanza se si considera il ruolo storico delle città di Selinunte ed Eraclea Minoa create dai megaresi.

fensivo venne collocato nella parte nord-orientale, e quindi scavato nell'area della necropoli; oggi, scendendo nei cunicoli, è possibile osservare diverse strutture ancora ben conservate, mentre le postazioni ormai crollate si presentano come crateri di diversi metri di diametro che si aprono nel terreno a ricordo di una guerra cruenta.

Dal punto di osservazione leggermente rialzato rispetto al basamento della torre è possibile osservare l'impianto di Priolo-Melilli-Augusta che si affaccia sul mare: un'unica barriera avvolgente il golfo con una serie di ciminiere, oleodotti, condutture e grandi serbatoi. Buona parte del complesso è ormai, in modo evidente, in fase di dismissione; infatti, alcuni impianti sono chiusi ed altri producono a ritmo ridotto. Nel complesso, l'intero polo comincia ad assomigliare all'area posta all'ingresso della penisola, che ormai presenta i segni più evidenti di un lungo abbandono. L'aria in questo punto, probabilmente per effetto dei venti, non possiede il caratteristico odore pungente, prodotto dagli scarichi delle ciminiere, che ha condizionato per anni la vita quotidiana degli abitanti delle zone più prossime.

La vicenda di Thapsos sembra sintetizzare alcune delle grandi problematiche riguardanti il territorio siciliano: il modello di industrializzazione, l'utilizzo del suolo, l'inquinamento, la struttura sociale dei pochi insediamenti urbani la cui economia dipende dall'industria e, per ultimo, il fenomeno della dismissione. L'esperienza della grande industria in Sicilia si è da tempo conclusa; i processi legati alla nascita delle industrie, dopo avere prodotto le poche realtà esistenti con l'aiuto d'ingenti investimenti pubblici, hanno esaurito la loro vitalità e l'economia locale sembra nel complesso essere rimasta abbastanza estranea rispetto alla loro presenza. Così, progressivamente, tutti i processi connessi alla fase di picco dell'industrializzazione seguono un'inversione di tendenza, riproponendo però i problemi che hanno segnato la nascita dei grandi poli.

I percorsi della dismissione in Sicilia sembrano inserirsi adesso nello stesso solco dell'esperienza con cui si è sviluppata l'industria: ovvero il grande intervento esterno, in una dinamica che non vede il territorio nella giusta veste di attore principale, ma come una variabile sottoposta alla progettazione economica.

La visione che ha condotto a selezionare il golfo di Augusta come sito di un grande polo chimico prevedeva una precisa scelta relativa allo sviluppo da operare in quei luoghi. Le politiche d'intervento straordinario si sono mosse in conformità a questa visione, operando in peggio una radicale trasformazione del paesaggio: la nascita dei grandi impianti, in buona sostanza, era in contrasto con qualsiasi altra attività. L'area è destinata verosimilmente ad assorbire nel lungo periodo ciò che rimane della storica fase di industrializzazione in Sicilia, perché i costi di recupero delle funzioni territoriali sono elevatissimi, so-

prattutto a causa dell'inquinamento ambientale che si è abbattuto su una zona così ampia, allargata ben oltre il tratto di mare prossimo agli stabilimenti produttivi.

La sensazione che prova l'osservatore è quella di trovarsi impotente di fronte ad una trasformazione i cui segni indelebili continueranno, ancora per molto tempo, a gravare negativamente sull'intera area; alle grandi problematiche ambientali si sovrappone oggi il riflesso sociale della dismissione industriale che interesserà una collettività che aveva visto nella nascita del polo petrolchimico l'unica e irripetibile occasione per uscire dal ristagno economico.



Fig. 1 - La zona industriale dismessa all'ingresso della penisola di Magnisi. È evidenziata l'area degli scavi all'interno della recinzione.

### *L'area industriale di Termini Imerese*

L'agglomerato industriale di Termini Imerese si estende lungo una stretta linea di terra schiacciata tra il mare e il debole sistema di comunicazione viaria della Sicilia settentrionale. Percorrendo l'autostrada si può facilmente seguire la successione degli impianti e leggere lo schema che ha portato alla realizzazione dell'area industriale a partire dalla fine degli anni '60. Per quanto l'intero polo sia stato identificato, in generale, con la presenza della maggiore impresa

automobilistica italiana, è da precisare che il progetto di sviluppo dell'area è antecedente la nascita dello stabilimento FIAT ed è stato caratterizzato dalla presenza di altre attività produttive, sicuramente meno importanti, nonché di una centrale elettrica e di un sistema portuale pensato per il trasporto mercantile, ma che per alcuni anni ha anche conteso a Palermo il traffico passeggeri diretto verso i porti del Tirreno settentrionale. Gli stabilimenti si snodano per diversi chilometri lungo una linea retta parallela al mare, distanti dai centri abitati e collegati da un sistema viario secondario; continuando il percorso autostradale si intravedono la città di Termini e i pochi palazzi che sono stati costruiti fuori dal centro urbano negli anni '80 per contenerne l'espansione. Le facciate di alcuni edifici situati nell'immediata periferia sono costellate da parabole satellitari, che in genere costituiscono l'unico modo per riuscire a guardare la televisione del proprio Paese d'origine per gli immigrati provenienti, nella maggior parte dei casi, dai Paesi dell'Africa mediterranea. Termini non ha raggiunto però lo *status* di area di forte immigrazione, infatti la quasi totalità dei lavoratori impiegati nei vicini stabilimenti si è alimentata attingendo dai centri abitati più vicini o tutto al più dalle località situate nel versante settentrionale dell'isola. Al contrario i suoi problemi più pressanti sono stati, nel corso degli anni, sempre riconducibili ad una sostanziale inadeguatezza strutturale che in aggiunta ad una ridotta estensione delle aree urbane, quasi compattata in linea retta, ha condizionato, e non di poco, tutte le attività industriali; il progressivo isolamento dello stabilimento automobilistico costituisce l'esempio più evidente.

La debolezza infrastrutturale è, purtroppo, una realtà comune agli agglomerati industriali dell'isola; basti pensare che la presenza dell'aeroporto di Punta Raisi a 70 chilometri di distanza ha fatto, comunque, di Termini Imerese il polo con il migliore sistema di collegamenti. La sua area industriale si è sviluppata, inoltre, secondo una progettualità che, nella successiva fase di attuazione, è stata radicalmente modificata dall'impianto dell'azienda automobilistica. Negli anni in cui si ipotizzava uno sviluppo locale basato sulla realizzazione di un grande polo commerciale, sono stati, infatti, realizzati diversi capannoni che successivamente sono rimasti inutilizzati. L'industria automobilistica ha, quindi, modificato l'assetto della zona, senza tuttavia riuscire a creare attività di supporto che vi si potessero collocare allo scopo di riempire i «vuoti» che si erano creati in precedenza. Nel complesso, quindi, il paesaggio ha assunto una fisionomia caratterizzata dalla presenza di molte strutture abbandonate che non hanno mai ospitato attività produttive e che, non avendo verosimilmente alcuna prospettiva di utilizzo futuro, costituiscono da qualche tempo un serio problema per l'ambiente. Dalla metà degli anni '90, Termini Imerese è diventata l'ultima frontiera della dismissione in Sicilia e gli operai dello stabili-

mento FIAT, sostenuti dalle amministrazioni locali, fronteggiano le politiche di *de-localizzazione* portate avanti dall'azienda automobilistica. La produzione procede da più di un decennio con fasi d'interruzione, compensate dal ricorso all'intervento pubblico, e le nuove attività produttive che vengono progettate dai responsabili dell'azienda, come ad esempio il trasferimento temporaneo della produzione di alcuni modelli, costituiscono soltanto soluzioni utili per il breve periodo.

I pubblici amministratori hanno, nel frattempo, ipotizzato la creazione di una piattaforma interportuale probabilmente rivolta ad un'ipotetica conversione ad uso commerciale dell'intero polo; tale progetto non sembra tuttavia supportato, neanche nell'impianto teorico, da un adeguato flusso mercantile che, all'interno dell'area, giustifichi l'impiego di notevoli risorse finanziarie. La chiusura dell'impianto automobilistico, oggetto di contesa sindacale, sembra col passare del tempo divenire certezza; purtroppo, tale ipotesi porta con sé i complessi problemi che inevitabilmente scaturiranno dalla scomparsa di uno stabilimento divenuto importante per l'economia locale, ormai indebolita dall'assenza di altre alternative produttive.

Di fatto, l'intera economia di Termini ruota intorno ad un unico impianto industriale che, se non dovesse essere più attivo, porterebbe un gravissimo danno alla comunità, considerando anche che un'eventuale riconversione avrebbe tempi lunghi e non potrebbe provvedere, nel breve periodo, ad assorbire la manodopera in esubero determinata dai licenziamenti. L'impresa di tipo fordista prevedeva un'alta concentrazione di manodopera per unità locale che non è ri-producibile in altri tipi di attività, così come non è scontato il riutilizzo di operai specializzati presso altri settori produttivi.

Pochi chilometri più ad oriente, quasi a sottolineare il conflitto tra paesaggio industriale e patrimonio culturale dell'isola, c'è il sito archeologico dell'antica Himera, fondata nel VII secolo a.C. da Calcidesi e Siracusani. Thermai fu, invece, edificata alla fine del V secolo a.C. su un promontorio da cui si poteva controllare facilmente l'intero golfo; questa posizione particolarmente felice ha consentito alla città di mantenere per lunghi secoli l'importante ruolo di centro mercantile. Il *caricatojo*, un'area portuale attrezzata per il commercio di beni alimentari, era nel Cinquecento una delle strutture dove ancora si realizzava il maggiore traffico commerciale della Sicilia settentrionale. Riguardando le permanenze storiche e archeologiche siciliane, la scelta di collocare i grandi impianti industriali lungo le coste sembra, oggi, condizionata, più che da fattori ambientali, da una selezione d'interventi operata in conformità ad un'idea di sviluppo che avrebbe dovuto produrre un benessere duraturo invece di lasciare profonde ferite sui territori interessati.



Fig. 2 - Particolare dello stabilimento FIAT di Termini Imerese.

### *La dismissione delle aree industriali*

A partire dalla fine degli anni '80 del Novecento, si è assistito ad un interesse diffuso, in ambiti disciplinari diversi, nei confronti del fenomeno della dismissione industriale; un dibattito idoneo ad approfondirne non solo le ricadute di natura economica nelle aree interessate, nonché gli aspetti sociali, non meno importanti, gravanti sulle popolazioni locali colpite dagli effetti di questo fenomeno. La de-industrializzazione, considerata prima occasionale e limitata solamente a singoli settori produttivi, ha assunto in effetti, a partire dalla metà dello scorso decennio, una dimensione diversa perché nuove proposte di ristrutturazione del sistema produttivo, applicate su scala mondiale, hanno ridefinito l'intero spazio produttivo dei Paesi ad elevata crescita industriale (Zulin e Schwarz, 1988). A determinare tali trasformazioni sono state soprattutto le scelte riguardanti i processi produttivi, l'affermazione di nuovi modelli conseguente la crisi dei settori trainanti che hanno comportato la riduzione della dimensione delle unità locali (*downsizing*), il passaggio ad un indotto meno dispendioso delle operazioni di base (*outsourcing*), nonché il trasferimento in altre aree, a volte molto distanti, di buona parte delle fasi produttive (Schiattarella, 1999). Il progressivo abbandono delle aree d'origine, posto a conclusione di



tali processi, ha comportato la chiusura di molti impianti, soprattutto nelle antiche capitali industriali, ridefinendo la funzione delle vecchie aree produttive, nelle quali oggi si collocano, sempre più frequentemente, attività di direzione o di gestione finanziaria che richiedono un uso del suolo notevolmente ridotto (Sassen, 1997).

La dismissione, seppure parziale, delle industrie è destinata a crescere nel tempo e a lasciare quindi pesanti tracce sul territorio, apportando, in rapida sequenza, profonde trasformazioni del paesaggio industriale. Gli impianti, via via abbandonati, costituiscono in effetti un nucleo problematico di forte impatto ambientale, concentrando insieme i problemi del decadimento strutturale e quelli della sottrazione degli spazi ad un utilizzo da parte dei gruppi sociali. Il concetto è ben sintetizzato nella complessa definizione di *vuoti urbani* (Danse-  
ro, 1993) che fornisce l'idea di come uno spazio possa essere definito per sottrazione secondo gli ostacoli che esso pone all'azione dell'uomo ed i problemi che, complessivamente, scarica sull'ambiente e sulla qualità della vita delle popolazioni locali.

I riflessi sociali condizionano ampiamente gli spazi di vita, e il paesaggio nelle aree dismesse assume quindi una nuova fisionomia; si manifesta, inoltre, una forte contrazione nella richiesta di terreni da destinare alla costruzione di edifici privati. Si ha, dunque, una caratterizzazione territoriale che nasce appunto da una discontinuità fisica del tessuto urbano, all'interno del quale la presenza delle vecchie strutture di produzione diviene un ostacolo fisico da aggirare, lungo i percorsi di spostamento stabiliti dai residenti. Il risultato più evidente è la contrazione del numero degli abitanti all'interno dei centri industriali, che è, al contempo, l'immagine di una disoccupazione in crescita, la quale a sua volta amplifica il fenomeno dei vuoti urbani causati dal crescente numero delle abitazioni inutilizzate; un realtà, questa, che si evidenzia, ad esempio, nei vecchi quartieri operai in cui la presenza umana sembra progressivamente scomparire (RUR-Audis, 2000). Emblematico in Italia è il riferimento alla periferia nord-orientale milanese che, per alcuni anni, ha assunto le sembianze di una grande area abbandonata, semplice luogo di transito verso i centri minori della provincia che svolgevano la funzione di quartiere dormitorio. Si tratta in genere di vere e proprie fratture nell'uso sociale dei luoghi; la dismissione, sottraendo ampie aree all'uso quotidiano, segna un profondo mutamento e presuppone una nuova visione di uno spazio precedentemente occupato da altre attività umane. La nascita di queste realtà rappresenta, nel modo più visibile, il processo di *de-territorializzazione* (Bourelle e Commerçon, 1991), ovvero la perdita di qualunque funzione all'interno di grandi aree. Le proporzioni di tale fenomeno sono diventate eccezionali, nell'arco degli ultimi trent'anni, in quei Paesi ad elevato contenuto industriale le cui città hanno visto proliferare, in

modo vertiginoso, i vuoti urbani da colmare in qualche modo, eventualmente anche per risolvere alcune tensioni sociali (Arca Petrucci e Dansero, 2001; Vitale, 2001).

Si delineano così i contorni di un articolato processo sociale che coinvolge, in modo particolare, la qualità della vita dei residenti all'interno di una complessa realtà territoriale. L'intera parabola storica racchiusa tra l'avviamento e la chiusura dei grandi impianti produttivi ha caratterizzato il paesaggio in modo pregnante: i processi di smaltimento dei residui industriali segnano l'ambiente, la permanenza di strutture industriali stressa il territorio, le dinamiche del popolamento vengono a loro volta trasformate dai cambiamenti all'interno dei poli produttivi. Si potrebbe sostenere che l'idea fordista dell'impianto industriale è stata costruita in conformità ad un principio di eternità nella selezione del sito, conformemente ad una visione culturale novecentesca che presupponeva la centralità della fabbrica negli spazi urbani, una centralità che non prevedeva mutamenti. Questa visione ha portato ad una definizione dello spazio stabilmente sottoposta alla presenza immutabile degli insediamenti industriali; le aree dismesse che si sono moltiplicate nel tempo hanno evidenziato la difficoltà della loro riconversione, ostacolando il ricompattarsi della continuità spaziale, soprattutto per l'assenza di funzioni di tipo sociale (Bagnasco, 1990).

### *Verso una rilettura del paesaggio industriale in Sicilia*

La presenza delle attività industriali in Sicilia si caratterizza per l'esistenza di pochi poli dalle grandi dimensioni; quelli appena descritti di Augusta, appartenente al settore chimico, e di Termini Imerese, a quello meccanico, costituiscono due delle complessive quattro aree (in cui s'inseriscono quelle di Milazzo e di Gela) che possono assumere la definizione di «polo». Il dossier Istat (2004) sugli indici di sviluppo economico in Italia non evidenzia in Sicilia la presenza di grandi distretti (tale triste primato è condiviso, a livello nazionale, con la Basilicata e la Sardegna). Emergono, tuttavia, casi di specializzazione produttiva, come, ad esempio, quella artigianale delle ceramiche a Santo Stefano di Camastra, e l'estrazione di marmo presso Custonaci, ma si tratta di fenomeni la cui limitata ampiezza territoriale non consente loro di assumere la fisionomia tipica dei grandi agglomerati produttivi. L'isola, oltre a presentare una presenza industriale scarsamente significativa, è storicamente segnata da una carenza di infrastrutture destinate alle imprese, che viene misurata da un indice (chiamato, appunto, di infrastrutturazione economica); calcolato dall'Istat, in base alla presenza nel territorio di sistemi locali di sviluppo, evidenzia una sostanziale stabilità, nell'ultimo ventennio, delle posizioni acquisite rispetto al re-

sto del Paese<sup>2</sup>. In Sicilia, la presenza di questi insediamenti produttivi ha mostrato segni di sviluppo abbastanza omogenei, confermando, tra l'altro, la loro permanenza lungo le coste dove contemporaneamente sono sorti terminali marittimi autonomi, realizzati per veicolare la maggior parte del traffico commerciale. Il territorio circostante le zone industriali, pur avendo ottenuto negli ultimi anni alcuni interventi migliorativi, rimane ancora oggi in attesa di sostanziali modifiche per quanto riguarda, in particolare, la dotazione di nuove infrastrutture, in conformità agli impegni assunti dagli organi di governo. Ne è un esempio la lentezza mostrata nella costruzione degli assi viari di collegamento, che rivela la tendenza a non elaborare nuove alternative all'attuale rete autostradale, di cui una parte è ancora in corso d'opera; è il caso delle autostrade Messina-Palermo e soprattutto della Catania-Gela, che sono un esempio di opere non ancora ultimate, e che hanno comportato più di tre decenni di lavori oltre a cospicui investimenti finanziari. Le due vie di comunicazione avrebbero dovuto garantire un sistema di collegamento tra i poli industriali e le tre maggiori aree urbane, avvicinando i tre versanti dell'isola. Invece, i lavori verranno prevedibilmente ultimati entro pochi anni, purtroppo quando la funzione di collegamento dei nuovi assi sarà radicalmente diversa per via del calo produttivo o dell'interruzione della maggior parte delle linee di produzione.

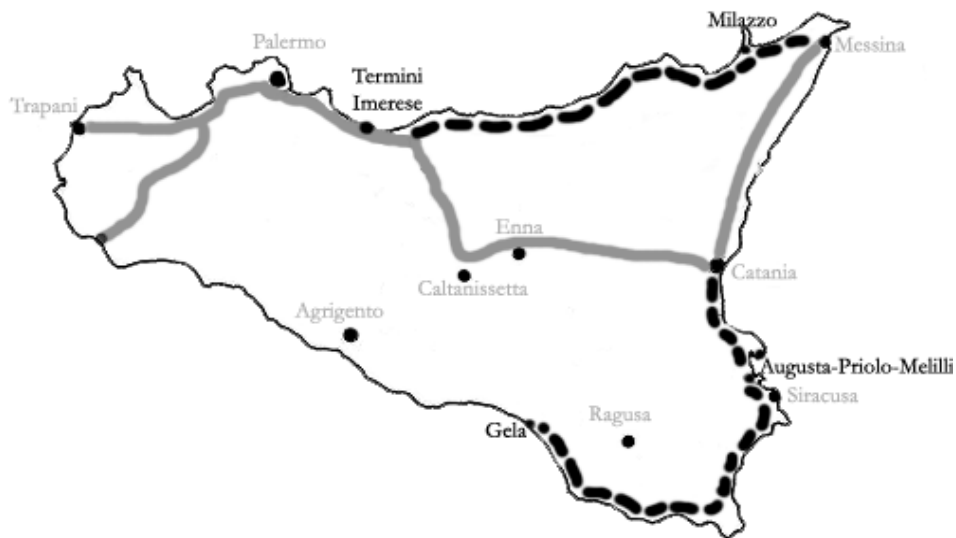


Fig. 3 - Le linee di comunicazione Messina-Palermo e Catania-Gela nello schema autostradale della Sicilia.

<sup>2</sup> Il valore rimane costantemente intorno a 66, avendo considerato l'indice nazionale su base 100 (Istat, 2005).

L'assenza di adeguate arterie di comunicazione ha favorito, già a partire dagli anni '60, l'espansione dei centri interessati dalla nuova realtà industriale a danno di quelli vicini, dove, al contrario, si è innescato un moderato, ma costante, flusso migratorio motivato dalla ricerca di lavoro. Lo stesso insediamento dei grandi poli ha, ovviamente, causato profonde trasformazioni territoriali, modificando contemporaneamente l'aspetto fisico e l'assetto sociale; la loro presenza ha penalizzato pesantemente la vocazione turistica (culturale e naturalistica) di queste aree, precludendo l'accesso alle coste e alla balneazione, e trasformando, inoltre, la struttura dei centri urbani limitrofi, che hanno visto espandere le loro periferie abitate.

Negli ultimi anni si assiste ad un nuovo processo di emigrazione dalle città industriali, alimentato dalla crescente disoccupazione che ne sta nuovamente trasformando l'assetto urbano (Vassallo, 2004; Grasso, 1996). Un primo effetto della dismissione in Sicilia è, in linea con la tendenza generale del fenomeno nei Paesi industrializzati, il moltiplicarsi di aree vuote all'interno delle piccole città industriali.

La perdita di impiego nell'industria siciliana ha riguardato, soprattutto, il settore della grande impresa, colpendo anche i centri più prossimi che vivevano, in massima parte, del lavoro in fabbrica e del modesto indotto originato dai pochi grandi poli. A partire dalla seconda metà degli anni '80, l'incremento del numero di unità locali e quello degli addetti all'interno del settore hanno subito una battuta d'arresto<sup>3</sup>.

Ad un notevole aumento del numero di nuove imprese, di piccole dimensioni (meno di due occupati nella maggior parte dei casi), è corrisposta, nell'ultimo quindicennio, la chiusura dei grandi stabilimenti. Il settore industriale in Sicilia sembra così connotarsi per la presenza di un sistema formato da piccole imprese, diffuso soprattutto a ridosso delle aree urbane, mentre i grandi poli industriali procedono verso una riduzione drastica del proprio peso o, nel peggiore dei casi, verso la totale chiusura degli impianti. I quattro poli sembrano, purtroppo, destinati ad assumere i connotati delle grandi aree dismesse: la penisola di Magnisi e l'area di Termini Imerese, di cui si è detto in precedenza, costitui-

---

<sup>3</sup> Gli stabilimenti con più di 500 dipendenti in Sicilia nel 1981 erano 36; dieci anni dopo erano aumentati di dieci unità, cioè 46; nel corso del censimento del 2001 ne sono stati rilevati 32. Il numero dei dipendenti di grandi stabilimenti è invece in costante diminuzione dal 1981, infatti dagli iniziali 52.000 si è passati a poco più di 29.000, un dato che, purtroppo, conferma un processo di dismissione industriale in atto su l'intero territorio siciliano e che coinvolge tutti i settori del sistema produttivo locale. Nella rilevazione del 2001, in tutta l'isola gli addetti all'interno del settore industriale erano poco più di 100.000, ma il dato più interessante è che non c'erano unità con oltre 1.000 dipendenti e che solo un'unità in tutta l'isola rientrava con 605 dipendenti nella categoria delle imprese con oltre 500 addetti.

scono soltanto alcuni esempi di vaste realtà disseminate da impianti in disuso che sottraggono alle popolazioni locali spazi da potere destinare ad altro uso.

I Consorzi per le Aree di Sviluppo Industriale forniscono, a tale proposito, alcuni dati che si riferiscono alla quantità e alle dimensioni delle aree non più utilizzate; bisogna però considerare che tali indicazioni si riferiscono esclusivamente alle aziende che rientrano nella loro sfera di competenza e quindi, pur essendo abbastanza indicativi, si tratta di dati verosimilmente sottostimati. Questi enti svolgono una funzione di regolazione nella delicata fase dell'impianto di nuove unità produttive, individuando e raggruppando le aree destinate dagli enti locali agli insediamenti industriali nell'isola, esaurendo, pertanto, il loro compito esclusivamente all'interno di spazi abbastanza limitati e non sempre omogenei.

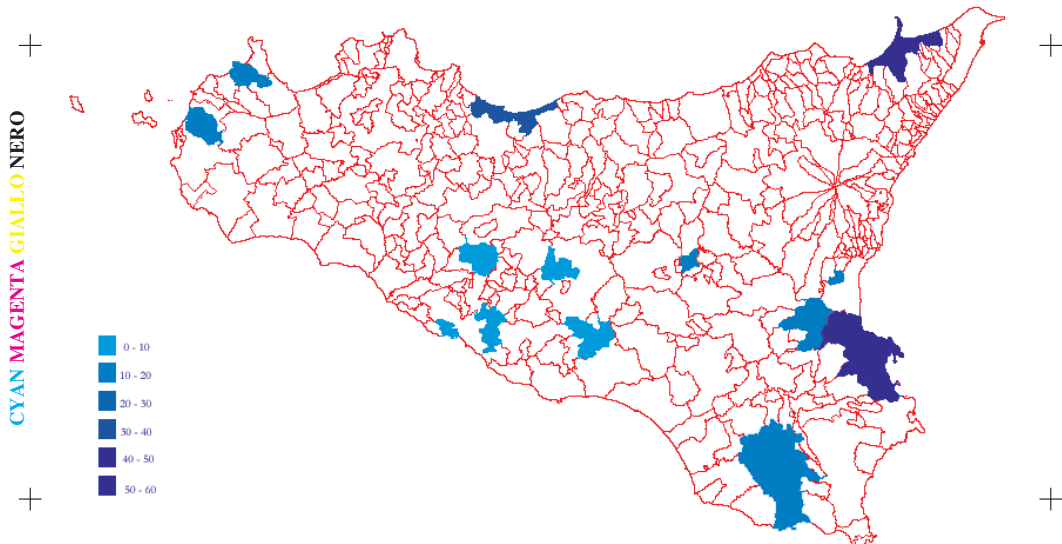


Fig. 4 - Aree ASI. Stabilimenti inattivi per estensione (in ettari). Elaborazione su dati ASI.

La maggiore incidenza di aree dismesse sembra essere presente in tutti i poli dell'isola. L'area di Milazzo è quella in cui l'incidenza fisica della dismissione è sicuramente più evidente, perché la quantità di strutture improduttive risulta elevata specie nel rapporto tra l'estensione dell'area e il numero dei residenti. Tutta la fascia di territorio tra Messina e il polo di Milazzo somiglia a quella delle vecchie periferie industriali del nordeuropa, con numerosi stabilimenti che sono sorti a ridosso dei centri abitati dove gli opifici abbandonati, sempre più numerosi, si sono mescolati negli anni alle abitazioni private. All'interno di quest'area si è generato un indotto abbastanza diffuso, costituito in

prevalenza da piccole imprese; esso ha risentito, per primo, il contraccolpo della crisi produttiva ed ha dato origine a numerose aree abbandonate, seppure di modeste dimensioni, che non hanno messo in moto interventi di recupero attraverso il subentro di altri settori; un esempio è costituito dall'edilizia privata, che, pur avendo mostrato sino ad oggi un discreto dinamismo, ha scelto sostanzialmente la via dell'abbandono delle vecchie aree piuttosto che l'investimento nel recupero urbanistico.

L'indagine territoriale può essere ulteriormente approfondita utilizzando, come filtro, i dati riguardanti i sistemi locali di lavoro che individuano aree omogenee per residenza e flussi di spostamenti degli addetti al settore; i dati forniti dall'Istat e dalla Regione Sicilia (Istat, 2005) consentono di disegnare i contorni di una realtà umana in profonda trasformazione.

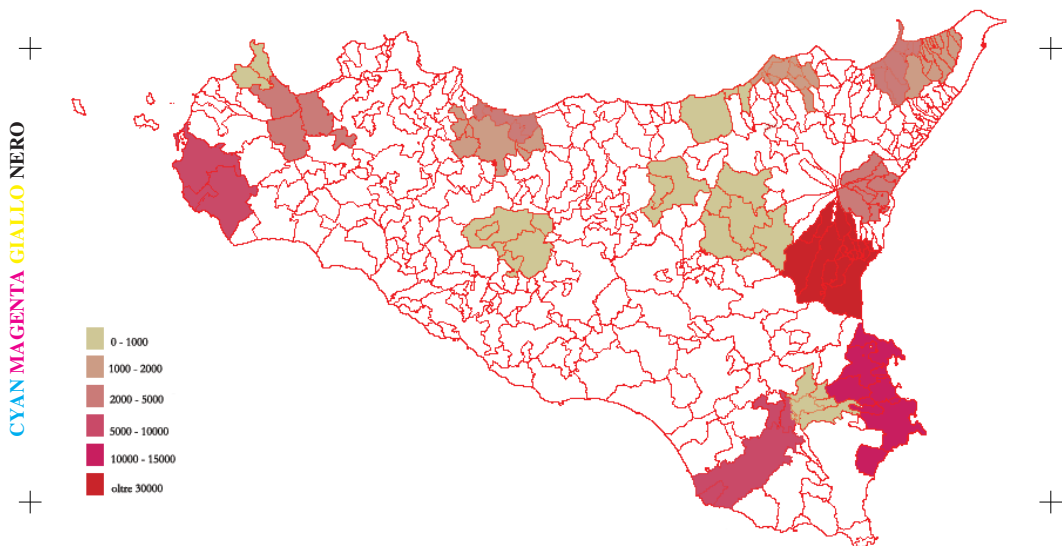


Fig. 5 - I primi 20 sistemi locali di lavoro per numero di addetti. Elaborazione su dati Istat.

Ad una prima osservazione emerge l'esclusione dell'area palermitana dal gruppo dei primi venti sistemi locali di lavoro, pur inglobando il più importante centro urbano dell'isola; un dato pesante se si considera che in questa graduatoria sono compresi tutti i settori, e quindi anche quello che ingloba i lavoratori in servizio presso la pubblica amministrazione del capoluogo. Non vi rientra Gela, nonostante la presenza del polo petrolchimico la cui incidenza appare ormai fortemente ridimensionata, e non compaiono, altresì, alcune zone della Sicilia meridionale comprese tra le province di Caltanissetta e di Agrigento, nonostante la presenza di alcuni centri urbani di medie dimensioni e del nodo ma-

rittimo di Porto Empedocle. Al contrario, il sistema locale di Augusta-Priolo-Melilli si colloca tra le prime posizioni, pur registrando un netto calo nel numero di addetti all'interno del settore industriale. Il territorio di Marsala, nonostante la ridotta vocazione industriale, ha raggiunto nel tempo un elevato tasso di occupazione rispetto alla popolazione residente, probabilmente per l'incisiva presenza dei settori vitivinicolo e della pesca. Catania rimane il principale polo dell'isola, ma i dati sono precedenti la parziale dismissione della produzione microelettronica, mentre riflettono la presenza dei poli della grande distribuzione per il commercio, collocati soprattutto nella zona a sud-ovest della città, che impiegano il maggior numero di lavoratori. L'area di Milazzo e quella di Termini Imerese, entrambe a vocazione industriale, evidenziano rispetto al passato una netta flessione nell'incidenza territoriale della mano d'opera da addebitare in buona misura alla dismissione di alcuni impianti di produzione.

L'analisi della situazione occupazionale fornisce ulteriori informazioni molto utili alla comprensione dei mutamenti delle relazioni che sottintendono il paesaggio industriale modificato soprattutto dalla dismissione degli impianti produttivi; non va dimenticato, tuttavia, che da tale realtà scaturiscono, fra l'altro, profonde trasformazioni nella composizione sociale delle popolazioni residenti.

### *Considerazioni conclusive*

La dismissione industriale in Sicilia si è presentata sino ad ora come fenomeno quasi esclusivamente urbano localizzato, in particolare, nelle aree portuali e nelle periferie di fine Ottocento delle città più grandi, facilmente individuabile attraverso la presenza di vecchie aree produttive ormai inutilizzate. I maggiori centri dell'isola presentano già da tempo diversi *vuoti urbani* (Dansero, 1993), ma le linee di sviluppo urbanistico ne hanno ignorato l'esistenza per lungo tempo, privilegiando fino alla metà degli anni '90 del secolo scorso nuove forme di espansione indirizzate, in prevalenza, verso il settore dell'edilizia residenziale. Il nucleo principale della dismissione storica è rappresentato dai resti delle aree protoindustriali risalenti al secolo scorso (Mendels, 1996); secondo la definizione di Mendels, vi rientrano tutti i siti dedicati alla lavorazione dei prodotti agricoli ed ittici che, oltre un secolo addietro, si concentravano vicino ai principali sbocchi commerciali dell'isola. A queste strutture vanno aggiunte quelle coeve della raffinazione dello zolfo, vere e proprie industrie che hanno prodotto negli anni un impatto negativo sul tessuto urbano dei centri interessati: sono i segni della dismissione conseguente la crisi zolfifera in Sicilia, che si è caratterizzata come fenomeno diffuso su tutto il territorio dell'isola,

colpendo le vecchie aree portuali dei centri maggiori nelle quali si collocavano le fasi della raffinazione della materia prima e la successiva commercializzazione; il crollo di quello che in Sicilia costituiva un vero e proprio sistema economico può fornire in effetti validi elementi di lettura per un più approfondito livello di comparazione delle diverse realtà locali per le inevitabili ricadute sulla popolazione.

È significativo il riferimento agli interventi urbanistici degli anni '90 del secolo scorso, che hanno spesso interessato le aree protoindustriali abbandonate durante l'intervallo tra le due grandi guerre, per comprendere appieno la pesante incidenza del fenomeno; il persistere dei vuoti urbani, che hanno assunto da circa un secolo le caratteristiche tipiche degli spazi de-socializzati, analizzati alla luce dei casi più recenti, fa comprendere quanto siano difficili i processi di recupero o di riconversione delle aree abbandonate, soprattutto sul piano della disponibilità delle risorse finanziarie. Alle vecchie aree dismesse se ne sono aggiunte altre riguardanti la chiusura degli stabilimenti che hanno caratterizzato il paesaggio delle periferie dei centri maggiori a partire dagli anni '50; tali strutture sono state per lo più inglobate all'interno di una fisiologica espansione urbana e, ancora oggi, presentano uno *status* abbastanza incerto, proprio perché nella maggior parte dei casi non hanno usufruito di una lungimirante pianificazione urbanistica, né di mirati progetti di riconversione, fatta eccezione, naturalmente, per alcune iniziative d'investimento realizzate dai privati.

Nuovi elementi di rischio ambientale insieme alla distruzione degli ecosistemi costieri delle zone interessate dal «fenomeno industriale» rappresentano, in sintesi, la triste eredità ricevuta dai processi di industrializzazione in Sicilia; il suo territorio, dalle permanenze storiche all'impianto dei grandi poli chimici, è stato drammaticamente segnato dai processi di dismissione nonostante i tentativi, non sempre risolutivi, di ridurre le ricadute negative sull'ambiente. Si tratta di un fenomeno complesso che lega il disastro ecologico ai processi sociali, e che contribuisce a definire i contorni di un territorio in cui si esplicitano i conflitti in atto tra le scelte di tipo economico e la qualità della vita dei residenti. La crisi sociale presenta, in modo evidente, una relazione diretta con la scomparsa delle aree produttive, e dai risultati di tale relazione emerge una realtà fortemente caratterizzata dai segni della crisi; sembrano, pertanto, delinearsi i contorni di un paesaggio industriale schiacciato da un conflitto, sopito solo in apparenza, in cui la dismissione e l'assenza di alternative precludono l'affermazione di uno spazio sociale tendente ad una ridefinizione del territorio.

A livello nazionale, i casi di maggiore diffusione legati all'abbandono di alcuni processi produttivi si sono verificati nelle aree metropolitane di Torino e di Milano (Dansero, 1993; RUR-AUDIS, 2000), ma il fenomeno è altresì ri-



scontrabile in numerosi centri della penisola. Per considerare, a titolo di esempio, l'impatto di tali processi è sufficiente osservare che l'area di Bagnoli è diventata un caso di studio e che negli ultimi anni la crisi, ormai cronica, della chimica e dell'acciaieria in Puglia sta aprendo un nuovo dibattito sull'utilità e sulle modalità di un nuovo utilizzo degli spazi vuoti che si sono creati nelle città più grandi della regione.

Si è sviluppata, a livello nazionale, un'attenzione istituzionale da parte degli enti locali e dei centri di ricerca che ha favorito, nella sostanza, un diverso modo di fruire delle aree dismesse, indirizzando queste ultime verso settori alternativi. Molti vuoti urbani hanno assunto così il valore di spazi di investimento economico, ma anche di risorsa culturale, fornendo sovente l'occasione per effettuare riconversioni degli stabili che sono divenuti di pubblica utilità proprio perché ricollocati come centri culturali, com'è avvenuto per il nodo dell'Università Bicocca e per il teatro degli Arcimboldi a Milano o per la Cittadella delle Scienze a Bagnoli. Ogni cambiamento radicale delle funzioni produttive caratterizzanti le diverse attività industriali presuppone tuttavia ingenti investimenti finanziari, perché la riconversione e la bonifica di un'area richiedono un alto livello di specializzazione, a livello progettuale, nonché interventi con materiali abbastanza costosi nella fase di realizzazione. Ciò spiega la tendenza, nelle aree urbane, a ricorrere ad un riutilizzo ad uso abitativo, favorita in buona misura dall'elevato valore dei suoli edificabili; una tendenza che ha assunto ampie dimensioni come sistema d'investimento dopo la crisi economica subita dai settori tradizionali. Il rapido incremento di valore dei terreni urbani ha favorito sicuramente il sistema di accumulazione flessibile (Harvey, 1996) secondo cui gli investimenti tendono a spostarsi in aree differenti della città, modificando fortemente gli assetti dello sviluppo urbano. Il caso di Milano-Bicocca è emblematico come esempio della trasformazione di un'area industriale in spazio residenziale, un'operazione che purtroppo ha messo in moto fattori speculativi incontrollabili.

Gli stabilimenti industriali di Gela e di Milazzo, sorgendo in prossimità dei centri abitati, potrebbero favorire un'eventuale riconversione da indirizzare verso iniziative di tipo culturale, ed in tale ottica produrre servizi fruibili anche da una potenziale utenza turistica; secondo tale disegno, è realistico pensare, sfruttando soprattutto gli assi viari in prossimità delle coste, al recupero di queste aree anche per un turismo balneare sempre in crescita. Il ripetersi di condizioni favorevoli da utilizzare nell'ambito di iniziative culturali, nonché turistiche, consente di lavorare per un futuro in cui potrebbe essere più facile realizzare, per i due poli, una riqualificazione anche di tipo funzionale; ciò al fine di assicurare, anche grazie alla creazione di servizi più evoluti spesso assenti nei centri limitrofi, una forza di attrazione tale da produrre effetti positivi sia sul

piano urbanistico, migliorando il tessuto residenziale, che su quello economico, creando i presupposti per nuove opportunità di lavoro indispensabili a livello locale.

Le aree poste al di fuori dei pubblici interventi sembrano, invece, destinate a tempi di recupero ben più lunghi, proprio per la difficoltà riscontrata nell'attrarre capitali privati da utilizzare negli interventi di bonifica degli spazi extraurbani; è il caso degli insediamenti minerari storici che risultano ubicati fuori dai centri abitati. Le miniere siciliane, già da tempo, sono divenute oggetto di ricerche aventi come obiettivo prioritario il loro recupero; tuttavia, se si escludono i casi di Floristella e Grottacalda, non si sono avuti ulteriori interventi di recupero o di riutilizzo. La miniera di Floristella è, infatti, destinata a diventare sede di un museo dell'attività mineraria in Sicilia e quella di Grottacalda ospita, già da alcuni anni, un'azienda agrituristica. Purtroppo, entrambe le soluzioni adottate non sembrano, almeno nel breve termine, praticabili per dare nuova vitalità alle aree minerarie di più ampie dimensioni.

Anche i due poli di Augusta e di Termini Imerese sono oggetto già da alcuni anni di ipotesi di riconversione indirizzate, in modo particolare, verso il terziario avanzato, rappresentando in tal caso un'opportunità che, se portata a termine, rappresenterebbe sicuramente un intervento radicale per il territorio ed un forte impulso per l'economia locale.

In ogni caso, qualsiasi soluzione prospettata dalla volontà locale deve necessariamente, soprattutto nel caso dei problemi ambientali, tenere in conto la fattibilità degli interventi proposti, per i quali l'esiguità delle risorse finanziarie e il differente grado di antropizzazione dei luoghi risultano determinanti.

Appare chiaro, quindi, che il problema delle dismissioni industriali è già diventato un grosso nodo da sciogliere, ancor prima di dare il via ad eventuali operazioni di riconversione. In sintesi, l'inquinamento, oltre a rappresentare la triste eredità lasciata in Sicilia dal sogno della grande industria, è diventato il nodo prioritario da sciogliere non solo per arrivare ad un'integrale bonifica ambientale, ma anche per il recupero, economico e culturale, di quelle porzioni di territorio già da tempo occupate da numerosi relitti industriali. È divenuto necessario e non più dilazionabile avviare una programmazione seria e quindi idonea ad attivare, seppure con cadenze differite, il riutilizzo di queste aree, sempre più numerose, da destinare sia ad obiettivi produttivi che sociali, ed in tal senso utili alle popolazioni residenti a cui spetta, a mio parere, il legittimo diritto di riappropriarsi di quanto, in nome del progresso economico, era stato loro sottratto.

## Bibliografia

- AAVV., *Report Sud*, Fondazione Curella-DISTE Università degli Studi di Palermo, Palermo, 2005.
- Arca Petrucci A., Dansero E., *Aree dismesse fra degrado e riqualificazione ambientale*, in «Geotema», 3, 2001, pp. 69-78.
- Bagnasco A., *La città dopo Ford*, Bollati-Boringhieri, Torino, 1990.
- Bianchetti D., *Aree industriali dismesse: primi percorsi di ricerca*, in «Urbanistica», 81, 1985.
- Boureille B. e Commerçon N., *Mutation économiques et dynamiques des sociétés urbaine*, in «Revue de Géographie Lyonnaise», 2, 1991.
- Butera, Dispenza, *Aspetti e tendenze dell'economia siciliana*, Il Mulino, Bologna, 2002.
- Dansero E., *Dentro ai vuoti. Dismissione industriale e trasformazioni urbane a Torino*, Edizioni Libreria Cortina, Torino, 1993.
- Dematteis G., *Regioni geografiche, articolazione territoriale degli interessi e regioni istituzionali*, in «Stato e Mercato», 27, 1989.
- Famoso N. (a cura di), *Mosaico Sicilia. Atlante e racconti di paesaggi*, CUECM, Catania, 2005.
- Gabba E.-Vallet G., *La Sicilia antica*, Lombardi, Caltanissetta, 1992, voll. 4.
- Grasso A., *Le aree metropolitane siciliane. Funzioni vincoli strategie*, Pàtron, Bologna, 1994.
- Grasso A., *Sicilia a dimensione urbana*, Franco Angeli, Milano, 1996.
- Harvey D., *Justice, Nature and the Geography of Difference*, Blackwell, Malden, Massachusetts (USA), 1996.
- ISTAT, *8° Censimento generale dell'industria e dei servizi 2001*, ISTAT, Roma, 2004.
- Magnaghi A., *Il progetto locale*, Bollati-Boringhieri, Torino, 2000.
- Meldolesi L., *Dalla parte del Sud*, Laterza, Roma-Bari, 1998.
- Mendels F., *Proto-industrialisation: recherches recentes et nouvelles perspectives: mélanges en souvenir de Franklin Mendels*, Ginevra, Rene Leboutte, 1996.
- Pirovano C. (a cura di), *Paesaggio industriale a dimensione metropolitana*, Electa, Milano, 1985.
- RUR-AUDIS, *Riqualificare le città. Le società miste per le aree urbane dismesse*, Franco Angeli, Milano, 2000.
- Sassen S., *Le città nell'economia globale*, Il Mulino, Bologna, 1997.
- Schiattarella R., *Delocalizzazione internazionale e occupazione: un'analisi per i settori tradizionali italiani*, in Pizzuti F.R. (a cura di), *Globalizzazione, istituzioni e coesione sociale*, Meridiana Libri-Donzelli, Roma, 1999, pp. 73-89.
- SVIMEZ, *Rapporto SVIMEZ 2004*, Il Mulino, Bologna, 2005.
- Vassallo E., *Alcune considerazioni sullo sviluppo economico dei comuni siciliani tra i censimenti del 1991 e del 2001*, in «Rivista Economica del Mezzogiorno», 1-2, 2004.
- Vitale A., *Aree ed edifici industriali dismessi: approcci, problemi, soluzioni*, in «Geotema», 13, 2001, pp. 14-17.
- Zulin S. e Schwarz M., *La deindustrializzazione in Francia e negli Stati Uniti: convergenze strutturali, differenze istituzionali*, in «Problemi del socialismo», 2/3, 1988.

## RIASSUNTO

La dismissione industriale si è presentata in Sicilia, sino agli anni Novanta del Novecento, come fenomeno quasi esclusivamente urbano, localizzato nelle aree portuali e nelle periferie di fine Ottocento delle città più grandi, facilmente individuabile attraverso la presenza di vecchie aree produttive ormai inutilizzate. Nell'arco degli ultimi cinquant'anni la presenza delle attività industriali nell'isola si è caratterizzata per l'esistenza di pochi poli extraurbani dalle grandi dimensioni, localizzati nelle aree di Augusta, Termini Imerese, Milazzo e Gela.

Il saggio analizza l'impatto attuale dei processi globali di trasformazione dell'economia sull'attività dei grandi insediamenti produttivi dell'isola, tutti progressivamente destinati ad andare incontro alla chiusura degli impianti. Appare chiara, dall'analisi dei dati e dell'impatto sul territorio, la drammatica dimensione assunta dal problema delle dismissioni industriali. L'inquinamento, oltre a rappresentare la triste eredità lasciata in Sicilia dal sogno della grande industria, è diventato il nodo prioritario da sciogliere non solo per arrivare ad un'integrale bonifica ambientale, ma anche per il recupero, economico e culturale, di quelle porzioni di territorio occupate, ormai da tempo, da numerosi relitti industriali.